Ex colonnello dei «servizi» nell'impresa che elaborerà i dati

Vecchie sigle (Sid e P2) tornano alla ribalta per il censimento

Nicola Falde che ha lavorato ad «OP» con Pecorelli è consulente della «Dataskil» - La ditta ha avuto in appalto una serie di operazioni dall'Istat - Alcuni risultati sorprendenti emersi nell'inchiesta di un quotidiano

Non solo in questo paese non è possibile concludere in qualche modo il censimento della popolazione, ma ora si scopre anche che alcune operazioni delicatissime sono state affidate, in appalto, ad una società della quale fa parte anche il colonnello Nicola Falde ex SID ed ex successore, nell'ufficio del «REI», dell'altrettanto notissimo colonnello Rocca. Falde, ex direttore dell'agenzia «OP» insieme al giornalista Mino Pecorelli, era, come è noto, anche un uomo della P2, dalla quale si dimise nel 1977 per dissensi con Licio Gelli.

La notizia è stata pubblicata, ieri dal «Corriere della Sera», al termine di una lunga e dettagliatissima indagine che ha portato, appunto, a risultati sorprendenti.

Le cose, secondo il quotidiano, stanno così. Il presidente dell'ANASINI (l'Associazione tra le imprese di servizi nel settore dell'informatica) Giordano Bernabè, nel corso della relazione d'apertura al congresso dell'associazione, annuncia che l'ISTAT ha affidato una commessa per un valore di cinque miliardi, per l'elaborazione dei dati, ad una azienda nata nell'agosto scorso e priva di strutture operative.

A questo punto, il giornalista del «Corriere» inizia la propria indagine per tentare di capire qualcosa in questo meccanismo degli appalti, sub appalti e incarichi speciali ad aziende private, alle quali dovrebbero venire affidate le «segretissime» schede del censimento.

Ed ecco quello che viene fuori: all'ISTAT nessuno ha mai sentito parlare della «Dataskil». L'ente ufficiale di stato dice che la registrazione dei dati del censimento verrà effettuata per circa due terzi dagli enti territoriali (Regioni, Province, Comuni) mentre il resto sarà affidato alla società inglese «ICL» (International Computer Limited) che, da anni, vende all'ISTAT macchine per la registrazione dei dati. Il giornalista continua l'inchiesta e accerta che la sede centrale italiana della «ICL» è a Milano. L'amministratore delegato della società conferma e ammette di avere una consociata romana che si chiama, appunto, «Dataskil».

Il giornalista del «Corriere della Sera» continua l'inchiesta. La «Dataskil» ha sede in via Valadier 13b a Roma ed è stata costituita il 16 giugno 1981 con un capitale di 200 milioni. Presidente è Renato Colombo, di Mantova, ex senatore socialista. L'ex senatore spedisce l'interlocutore dal direttore dell'azienda John Potier. Il funzionario dice: «È vero, al momento della richiesta di iscrizione all'ANASIN, avevamo un solo dipendente, ma ora ne arriveranno altri quattro dall'Inghilterra. Il nostro è soprattutto un compito organizzativo».

Scrive il giornalista che nel corso della chiacchierata con il dottor Potier, interviene continuamente a precisare e a chiarire, un signore corpulento dai capelli bianchi. Il giornalista chiede il nome del signore e avvengono le presentazioni. Il signore in questione è, appunto, l'ex colonnello del SID Nicola Falde consulente della «Dataskil», come precisa egli stesso. La sorpresa del giornalista è immaginabile. L'ex colonnello è stato interrogato, più di una volta, da magistrati e inquirenti anche in rapporto a diverse vicende drammatiche di questi ultimi anni. Ha dovuto raccontare ai giudici i suoi rapporti con Mino Pecorelli, dopo l'assassinio del giornalista; ha dovuto spiegare quanto sapeva, all'epoca del SID, sulla strana e misteriosa morte del colonnello Rocca ed ha dovuto anche deporre sui suoi rapporti con Licio Gelli e la P2. Personaggio scomodo, il colonnello Falde ha sempre sostenuto di aver denunciato per primo, per spirito di fedeltà al Paese e alla democrazia, le nefandezze e lo spirito golpista di Gelli e di aver denunciato per primo le deviazioni del vecchio SID.

Fatti e documenti confermano spesso le affermazioni dell'ex colonnello, avversato e combattuto dagli stessi generali del vecchio SID golpista e parafascista.

Comunque l'opinione pubblica si domanda con inquietudine se sia mai possibile che per una operazione così delicata come quella del censimento si debbano sentir ricorrere, ancora una volta, sigle come quelle del vecchio SIFAR, della P2 o del SID?

w. s.

Pajetta in ospedale per accertamenti

MILANO — Il compagno Gian Carlo Pajetta, in seguito ad una indisposizione manifestatasi alcuni giorni fa, è ricoverato in un ospedale milanese per le cure del caso e per ulteriori accertamenti clinici. Pajetta era giunto a Milano dove avrebbe dovuto partecipare all'attivo della Federazione comunista dedicato alla celebrazione del 64° anniversario della Rivoluzione d'ottobre e all'esame dell'attuale situazione internazionale.

Al compagno Pajetta giungano gli auguri affettuosi di tutto il partito e dell'*Unità* per una rapida guarigione.

Vertenza Rizzoli

Giovedì sciopero venerdì senza giornali

ROMA — È stato fissato per giovedì lo sciopero nazionale di giornalisti e poligrafici — impegnati in una dura vertenza con il Gruppo Rizzoli — «come prima risposta per respingere la linea che punta a un vero e proprio sconvolgimento dell'intero settore dell'informazione». La decisione è stata resa nota ieri con un comunicato congiunto delle segreterie dei due sindacati. In conseguenza nessun giornale sarà nelle edicole venerdì, giorno in cui si asterranno dal lavoro giornalisti e tecnici della RAI. Resta confermato per martedì, alle 11, l'incontro tra le parti fissato dal ministro del Lavoro.

La convocazione di Di Giesi ha provocato la prima presa di posizione della Federazione degli editori che sino ad ora era rimasta — come hanno denunciato i sindacati — latitante. La FIEG auspica un confronto al di fuori di condizionamenti e pregiudiziali «peraltro non imputabili all'azienda». Gli editori, in sostanza, assolvono il Gruppo Rizzoli che — come è noto — ha preannunciato 1230 licenziamenti e sta attuando la liquidazione di alcune testate: *Lavoro, Occhio*, il tg *Contatto*, *Corriere di Informazione*. *Si tratta* — hanno replicato invece i sindacati — *di gravi decisioni unilaterali che costituiscono un attacco durissimo alla occupazione, alla qualità dell'informazione, agli accordi aziendali e che sono già oggi un colpo mortale per il prossimo rinnovo dei contratti di lavoro. A ciò si aggiunge l'acutisima tensione per il mancato rilancio dell'informazione RAI.*

Obiettivo essenziale della linea dura del Gruppo Rizzoli, dell'atteggiamento complessivo degli editori, della stessa RAI è — a giudizio dei sindacati — l'attacco al potere di contrattazione dei lavoratori: imporre contratti di lavoro al ribasso; ristrutturazioni selvagge; chiusura di testate; tagli all'occupazione; attacco all'autonomia e alla professionalità dei giornalisti.

Punto cardine per uscire dalla crisi resta invece — aggiungono i sindacati — la piena e rapida attuazione della riforma dell'editoria a cominciare dall'effettiva trasparenza degli assetti proprietari. A questo proposito la nota dei sindacati fa di nuovo riferimento alle incertezze e ai dubbi espressi — senza trovare ancora esauriente e integrale risposta — sulle dichiarazioni rese dai responsabili del Gruppo Rizzoli.

Intanto le decisioni del Gruppo sono state contestate anche dalla redazione del Tg *Contatto*. Ieri sera, poi, dal liquidatore Marco Spadaccini è venuta la comunicazione che «l'*Occhio*» chiuderà il 15 dicembre mentre «*Il Lavoro*» cesserà le pubblicazioni il 30 novembre.

L'intervento del dirigente comunista al congresso di Magistratura Democratica

Ingrao: l'indipendenza della magistratura bene prezioso

Dal nostro inviato

GIOVINAZZO (Bari) — Superati i primi impacci, creati da polemiche fuorvianti e forse anche pretestuose, i giudici di Magistratura Democratica hanno cominciato a misurarsi pubblicamente con la vera grande novità che il loro gruppo sta vivendo da un anno a questa parte: la presenza (assieme alla corrente di Unità per la costituzione) nella giunta esecutiva dell'associazione nazionale magistrati. Una «svolta di grande rilievo», come è stata definita, che ha reso più maturo e costruttivo l'impegno della corrente di sinistra dei giudici, pur ponendo, come è naturale, qualche problema di identità.

In questa nuova realtà, dunque, viene inquadrato il tema centrale dell'indipendenza della magistratura, posto all'ordine del giorno di questo quinto congresso nazionale di MD. Ma il discorso sull'indipendenza del giudice dalle interferenze di altri poteri dello Stato, ha notato significativamente uno degli intervenuti, Edmondo Bruti Liberati (membro del Consiglio superiore della magistratura), non va considerato «solo come il segno di una stagione difficile in cui dobbiamo occuparci di prospettive meramente difensive, ma come un'occasione preziosa per ridefinire le radici del nostro impegno». Impegno che Magistratura Democratica negli ultimi tempi ha esteso sempre più al terreno delle riforme, muovendosi con spirito unitario e facendo sì, in questo modo, che l'associazione nazionale magistrati divenisse un importante interlocutore del Parlamento e del governo nella soluzione dei gravissimi problemi dell'amministrazione della giustizia (e delle carceri).

Al nuovo e più avanzato impegno di MD si è appellato il compagno Pietro Ingrao, concludendo l'intervento che ha pronunciato al congresso ieri mattina: una presenza così consapevole e preparata, ha detto, può essere decisiva nello spostare in avanti tutto il corpo della magistratura e anche le forze politiche della sinistra.

Ingrao ha aperto il suo discorso con un pronunciamento molto netto per l'indipendenza della magistratura e la riaffermazione del garantismo: si tratta non soltanto, ha aggiunto, di riconfermare un'ispirazione strategica del movimento operaio italiano, ma di riflettere anche sulla esperienza di questi anni tormentati. C'è oggi un attacco all'indipendenza della magistratura ed è importante domandarsi perché emerge o riemerge ora, in modo così acuto. Io connetto questo fatto, ha affermato Ingrao, alla crisi che attraversa il Paese, crisi profonda di un determinato regime; crisi del sistema di potere democristiano, che è la forma specifica nel nostro Paese dello stato sociale.

Quanto al dibattito acceso che riguarda i principi del garantismo, Ingrao ha invitato a superare le polemiche e le divisioni riflettendo su che tipo di garantismo è necessario affermare, quando sono in gioco non soltanto la libertà di ogni singolo imputato, che fino a condanna deve essere ritenuto innocente, ma la convivenza civile, l'incolumità, talvolta la vita stessa di tanta gente. Sono scesi in campo contro la democrazia e la vita civile, ha ricordato Ingrao, soggetti forti, organizzati, che hanno dimostrato anche di poter tenere sotto osservazione ai loro fini poteri pubblici (le talpe), e pronti a inserirsi nei momenti di difficoltà della vita democratica.

Allora dobbiamo tener conto, ha proseguito Ingrao, che oggi il giudice è ancora un uomo solo, che deve applicare ordinamenti vecchi e che dispone di apparati di indagine anch'essi ancora troppo deboli, poco apprezzati e talvolta non adeguatamente preparati. Si vede, qui, ha affermato Ingrao, che la lotta per la riforma degli ordinamenti e per l'efficienza degli apparati fa tutt'uno con la possibilità di affermare il garantismo pieno e non unilaterale, capace anche di guardare alla esigenza collettiva di libertà dalla paura, da poteri occulti e armati.

Nella crisi politico-istituzionale cui fa riferimento anche il quinto congresso di MD, ha detto ancora il dirigente comunista, garantismo in questo senso più pieno e indipendenza della magistratura acquistano una centralità strategica. Si lotta per una questione morale anche sul campo della giustizia. Fa piacere constatare che certe proposte di controllo politico sulla magistratura sono state ritirate, ha concluso Ingrao, ma il problema resta, perché appunto è aperta quella battaglia.

Hanno parlato al congresso anche gli onorevoli Milani, del PdUP, e Bassanini, della Lega dei socialisti; mentre scriviamo si attende l'intervento del senatore socialista Scamarcio, sottosegretario alla giustizia.

Sergio Criscuoli

Lalla Trupìa: i tagli ai Comuni colpiscono soprattutto le donne

ROMA — La strozzatura dei bilanci comunali imposta dal governo con la legge finanziaria ha già provocato e sta tuttora provocando una serie di proteste e di giustificati allarmi. I Comuni, le Province, la CISPEL hanno espresso la propria preoccupazione per le scelte del governo. Anche le donne scendono in campo. I tagli alla finanza locale finiscono infatti con il colpire direttamente le strutture civili e sociali. Sui tagli ai bilanci la compagna Lalla Trupia, responsabile femminile del PCI, ha rilasciato la dichiarazione che pubblichiamo.

«Considero gravissimo — afferma — l'atteggiamento assunto dal governo a proposito del finanziamento ai Comuni per l'anno 1982 con cui rivela in modo palese due intenzioni: 1) colpire l'autonomia dei Comuni e perciò la loro capacità di corrispondere ai bisogni della collettività, mettendoli in ginocchio dal punto di vista della spesa corrente per beni e servizi, che così risulterebbe inferiore allo stesso indice di inflazione programmato del 16%; 2) nascondendosi dietro la giusta esigenza di ridurre la spesa pubblica e penalizzandola solo sul versante della finanza locale, colpire la politica sociale portata avanti in questi anni dai Comuni, in modo particolare da quelli democratici e di sinistra, nei confronti degli strati sociali più deboli e rispetto a vecchi e nuovi bisogni di vita.

«L'esempio più macroscopico — continua Lalla Trupìa — lo possiamo registrare sul versante degli asili nido: non solo nel bilancio dello Stato è scritto un capitolo di spesa che non corrisponde al reale ammontare al fondo integrativo per questo servizio, sia per il 1981 che per il 1982, ma, se si aggiunge l'attuale manovra, la situazione peggiorerà ancora; o i nidi esistenti rischieranno la chiusura o certamente sarà difficile aprirne di nuovi. Così potrebbe succedere anche per i consultori, i centri per anziani, gli handicappati e quant'altro. Per questa strada si dà un colpo pesante soprattutto a quella parte del paese dove mascroscopiche sono le inadempienze e la mancanza di risposte alla domanda di strutture sociali e civili che soprattutto le donne hanno posto in questi anni.

«Ciò che ci preoccupa nell'atteggiamento del governo - conclude la compagna Trupia — è questa volontà di fare arretrare le donne dal punto di vista delle condizioni materiali di vita, ma anche delle loro giuste aspirazioni di cambiamento».

P. 2: Montanelli querela De Carolis

ROMA — Il direttore del «Giornale Nuovo» Indro Montanelli ha presentato querela per diffamazione a mezzo stampa contro l'on. Massimo De Carolis per il contenuto di una intervista al deputato democristiano apparsa oggi su «Il Giorno». Nell'intervista il deputato parla dei suoi rapporti con Montanelli e sostiene, che questi lo pregò di «intervenire presso Licio Gelli per un appuntamento con Calvi».

OGGI

tre cose impossibili al mondo

«CARO Fortebraccio, troverai qui unito, ritagliato dalla Stampa di Torino del 30 ottobre u.s., un articolo che il barone Guy de Rothschild ha scritto dopo la nazionaiizzazione della banca della quale è proprietario insieme a Elle e Alain de Rothschild, che credo siano i suoi fratelli. Il giornale torinese non dice da dove l'articolo è tratto e siccome non so pensare che il barone Guy lo abbia scritto (lo avrà anzi dettato) solo per la Stampa, è da supporre che ne abbia fatto fare molte copie e le abbia fatte avere a molti giornali nel mondo intero essendo egli e, diciamo così, il suo negozio, *"tra i più famosi in campo internazionale"*, come si può leggere nella presentazione dello sfogo del povero nazionalizzato.

«Se non lo hai già visto, leggilo. Vorrei sapere se anche tu hai l'impressione che lo sventurato abbia preso l'accaduto soprattutto con una infinita malinconia e che, se c'è in lui anche del dispetto, lo abbia saputo nascondere molto bene. Non c'è dubbio che il barone Guy è un uomo "stylé", e io ti confesso che ti ho scritto anche nella speranza che tu dica ancora una volta ciò che ti ho sentito ripetere sempre con ostinazione: una osservazione cioè che non manca mai di entusiasmarmi e di seguitare a persuadermi: che lor signori, come li chiami tu (e il nostro barone lo è al mille per mille) cascano sempre in piedi. Falliscono, li derubano, li mettono in galera, li nazionalizzano, gliene fanno di tutte, ma loro, personalmente, non sono mai ridotti alla mendicità o, peggio, alla fame. Così pensavo leggendo questo articolo ed ero certa che a un certo punto avresti ancora una volta notato come dalla bocca del barone non uscissero mai le parole che immancabilmente pronuncia chi va incontro a un avvenire di disperazione e di stenti. E ora come farò? Niente: il barone si conserva sempre più elegante. Se non ti tieni stretto alla sedia corri il rischio di condannare Mitterrand brutale e rozzo, che se l'è presa con un signore così mite e così benefico.

«Ma ora che rileggo quanto ti ho scritto sopra, mi accorgo che, per forza di imitazione (e di emulazione) sono stato lì lì a scrivere il corsivo col quale tu dovevi commentare questa mia. Te ne chiedo scusa e ti giuro che non l'ho fatto apposta, ma, naturalmente, ti dispenso dal rispondermi pubblicamente. Basta che tu scriva soltanto due parole su un foglio di carta: "Ho letto la tua lettera, ti perdono e sono d'accordo con te: il barone Guy è una persona squisita". *Tua Luisa Acciari* - Napoli».

Cara compagna, non ho ragione alcuna per non pubblicare questa tua lettera, che giudico gustosa e che tocca un argomento, quello dei Rothschild, molto attuale. La loro particolarità consiste nel non essere mai stati quelli che oggi si chiamerebbero «finanzieri d'assalto»: niente, insomma, che somigli, neppure lontanamente, a un Calvi (per non parlare poi di un Sindona, che è ormai bollato come tipo da codice penale). Per i Rothschild bisogna fare tutt'altro discorso: gente, la più parte, di gusti eletti e di raffinata cultura, collezionisti di opere d'arte, padroni ospitali di case bellissime, essi vengono per così dire, da lontano. Originari di Francoforte, la loro fortuna comincia da un avo; Mayer Amschel, che, lasciata la banca Oppenheimer di Hannover, dove era apprendista, cominciò a fare il cambiavalute e a prestare denaro. Si racconta anzi di lui un aneddoto che forse non conosci e che ti divertirà. Egli era solito andare ogni mattina al suo ufficio col tram a cavalli: una sua carrozza, anche da ricco e ricchissimo, non la possedette mai. Un giorno un tale che gli sedeva accanto e che lo aveva riconosciuto, prese a brontolare a voce abbastanza alta contro i ricchi egoisti che avrebbero dovuto, secondo lui, distribuire ai poveri i loro averi e finirla di accumulare tanto denaro. Mayer Rothschild ne ascoltò per un po' i lagni e poi gli disse: «Senta, se io distribuissi a tutti i tedeschi ciò che possiedo, a ognuno toccherebbe esattamente una piccola moneta d'argento come questa. Eccola qui. La prenda. Ora siamo pari e mi lasci in pace».

Mayer Amschel ebbe cinque figli e li mandò per il mondo dove, soprattutto in Inghilterra, fecero fortuna e diventarono presto famosi. Ma si distinsero sempre nell'arte, da loro praticata con estrema oculatezza, di prestare denaro, e raccogliere ambitissimi onori presso i sovrani (quelli inglesi, in particolare) dei quali finanziavano le guerre. Divennero celeberrimi, fino a diventare pari d'Inghilterra, per l'oro che profusero (a prestito, naturalmente) nelle campagne contro Napoleone, finché Guy, fu a capo di una grande banca a Parigi, dove si distinse e per gli affari e per la mondanità e per la sapienza nel raccogliere opere d'arte.

Questa è, raccontata molto sommariamente, la storia della dinastia Rothschild e ho letto anch'io lo scritto del barone Guy (un diretto discendente dell'astutissimo Mayer). Quasi quasi mi veniva da piangere, commosso, come sei rimasta commossa tu, cara Luisa, dalla delicata penna, dal cordoglio bonario e sommesso, del gentiluomo Guy. Ma, dopo che ho ricevuto la tua lettera, ho letto che molti patrimoni francesi sono stati trasferiti in Svizzera e che l'esodo continua. Siamo appena all'inizio e, passato il primo momento di smarrimento (dal quale è stato colto probabilmente anche il soavissimo barone) lor signori si organizzano, ritrovano coloriti, rabbia e voglia di vendicarsi. Mi pare proprio vero che due cose sono impossibili al mondo: spennare una gallina senza farla strillare e togliere un soldo ai ricchi ottenendo che non reagiscano. Adesso forse ce n'è una terza: chiamare i lavoratori a governare il mondo e sperare che i craxiani ci stiano. Ma, compagna mia, cosa mi fai dire!

Fortebraccio

LETTERE all'UNITA'

Di fronte al successo non sanno come innestare la retromarcia

Cara Unità,

dunque le marce della pace, sono organizzate e strumentalizzate dal PCI, tanto è vero che sono a senso unico, cioè anti-americane? Vi sarebbe da scrivere un volume per esporre tutti i motivi per cui tali affermazioni sono palesi bugie suggerite dalla più totale malafede. Cosa contano e quanti sono i comunisti in Belgio e nella Germania Federale, dove alle marce hanno partecipato centinaia di migliaia di persone di tutte le età e di tutte le classi sociali?

Senonché, invece delle chiacchiere vi è un sistema più pratico per porre fine alle... strumentalizzazioni del PCI: siccome per partecipare alle marce non è necessario né il nulla-osta del Prefetto o del Procuratore della Repubblica né, tanto meno, quello del PCI, i vari Malfatti, Craxi, Pannella ecc., alla prima occasione mobilitino i loro perché, muniti di bandiere e chiari segni di riconoscimento, si uniscano agli altri recando cartelli e gridando slogan anti-sovietici.

Così potranno sfogarsi e respingere «l'egemonia bolscevica».

Temo però che non possano farlo, perché la ragione del loro livore è diversa e va ricercata nel fatto che, avendo creduto che le marce si sarebbero risolte in clamorosi buchi, non sanno come innestare la retromarcia di fronte al successo che esse hanno riscosso.

avv. prof. MASSIMO PUNZO
(Alessandria)

Tra le misure possibili: trascinarli in giudizio

Cara Unità,

*i comunisti della Sezione «Ferruccio Scorzon» della Farmitalia Carlo Erba di Settimo Torinese, ritengono quanto mai puntuale la denuncia dell'*Unità *sul vergognoso e indegno livello a cui è giunta la Radio-Televisione di Stato ed i suoi Radio-Telegiornali.*

Nel nostro Paese la lottizzazione dei partiti governativi ha ormai raggiunto una sfrontatezza inaudita, come dimostra la vicenda del Corriere. *Per quel che riguarda la RAI, omissioni, deformazioni, manipolazioni delle notizie rappresentano il materiale di cui sono fatti i Radio-Telegiornali.*

I comunisti della Farmitalia Carlo Erba ritengono quindi necessario adottare misure opportune perchè il servizio pubblico radio-televisivo — per il quale la legge impone ai cittadini di pagare il canone — faccia il proprio dovere verso il Paese e abbandoni la servile complicità verso i partiti governativi (coi loro piduisti).

Esprimiamo la nostra completa disponibilità all'iniziativa per trascinare in giudizio gli attuali responsabili RAI per la grave e continuata violazione degli obblighi verso il pubblico servizio.

TOMMASO ROSELLI
Segretario sezione PCI (Settimo T. - Torino)

È rimasto solo il titolo: «Studio aperto»...

Caro direttore,

l'informazione pubblica e in particolare quella resa attraverso la RAI-TV è veramente giunta a livelli di faziosità e di indecenza quali non si ricordavano da 10-15 anni a questa parte.

In particolare i telegiornali, che per tanti cittadini e lavoratori (con sempre meno tempo e possibilità per potersi informare diversamente) restano i momenti più attesi per conoscere un po' di quello che ogni giorno ci riservano queste nostre società, stanno ampiamente dimostrando di essere soprattutto strumenti di propaganda politica di parte.

Eppure almeno il TG2 si era presentato a suo tempo con volto e idee nuove, con un modo nuovo e obiettivo nel fare informazione. Purtroppo, di quello che fu, oggi è rimasto soltanto il titolo: «Studio aperto»; per la verità, è invece attualmente abbastanza «chiuso».

Credo che tutti gli utenti che lo vogliono debbano cominciare seriamente a considerare la proposta di costituire comitati di teleutenti; e iniziare a manifestare sotto le sedi Rai.

CESARE GABRIELLI
(Ambra - Arezzo)

Un milione in monete da 100 pesa ottanta chili e nessuno lo vuole

Egregio direttore,

vivo a Genova da 32 anni ma sono nato e cresciuto a Priolo (Siracusa) e svolgo il mio lavoro in entrambe le province. Ormai da due anni sono in lotta quotidiana per ottenere con fatica, e a volte vedere rifiutato, quello che invece è perfettamente riconosciuto ad ogni cittadino.

Si tratta della conversione delle monete metalliche, che giornalmente incasso con il mio lavoro, in banconote o assegni o valuta da parte delle banche. Il mio lavoro — la distribuzione automatica di bevande calde e fredde — ha la particolarità di dare i ricavi solo in monete (da 50 e 100 lire) e mi sono sempre reso conto dei relativi inconvenienti. Anche somme piuttosto limitate creano difficoltà per l'operatore e basti pensare che un milione in monete da 100 lire pesa 80 kg: per questo mi sono sempre preoccupato di procurare ogni agevolazione agli operatori bancari, preavvertendoli dei versamenti e lasciando loro la massima libertà per i relativi accrediti, manlevandoli da qualsiasi responsabilità di ammanchi eventuali.

Grave è il fatto che anche gli appelli che ho rivolto alla Banca d'Italia di Siracusa non solo stati inutili, ma addirittura hanno dato occasione al direttore di spiegare ai miei familiari e collaboratori che le monete sono come... «i pomodori», cioè che quando ce ne sono troppe nessuno le vuole e bisogna distruggerle!

Non posso diventare il capro espiatorio della politica monetaria nazionale poichè il mio lavoro è lecito, autorizzato, utile e pago le tasse. È indegno che il frutto della mia fatica debba disperdersi per l'arbitrio di quegli enti che dovrebbero, invece, assicurare la circolazione del denaro. La situazione a Siracusa è diventata ormai insostenibile, mentre a Genova, dove opero da 20 anni, finalmente, si intravede qualche schiarita. Il pretore di Genova ha finalmente ascoltato la mia voce ed ha affermato, in una sentenza del mese scorso, che le monete aventi corso legale non possono essere rifiutate dalle banche a loro capriccio e che sono passibili di pena coloro che lo fanno. Le monete di Stato invece a Siracusa sono considerate fuori corso, in barba al principio della circolazione obbligatoria ed alla faccia di chi lavora giorno e notte.

RAFFAELE GIONFRIDDO
(Siracusa)

Senza produrre neppure l'olio per condire l'insalata che consumano

Caro direttore,

in questi giorni una parte dei produttori di olio di oliva sta ricevendo dalle rispettive associazioni di categoria comunicazioni che le loro domande di integrazione del prezzo dell'olio per il 1981 sono state sorteggiate, per mezzo di elaboratore elettronico, al fine della presentazione di speciale documentazione che confermi il diritto al beneficio.

Ora, anche i bambini della scuola materna sanno benissimo che tutti i grandi proprietari assenteisti e menefreghisti possono presentare la più abbondante documentazione di catasto e di conduzione. Il problema quindi è, come più volte indicato, ben altro: è di sapere se chi chiede la provvidenza ha coltivato e veramente prodotto dell'olio. Vi sono infatti fior di farabutti che intascano milioni di integrazione per l'olio senza mettere piede in campagna e senza produrre neppure l'olio per condire l'insalata che consumano in famiglia.

Questa vergognosa truffa continuata ai danni della collettività e di chi lavora con serietà gli oliveti, è possibile perché il diritto è riconosciuto per il solo fatto di risultare, burocraticamente, «proprietari e conduttori» di terreni olivicoli. Il resto poi è reso estremamente facile con la compiacente, e interessata, collaborazione di determinati proprietari di oleifici, con i quali la ripartizione dell'illecito incasso viene fatta... a mezzadria tra compari.

Questo abuso avrà termine solo quando l'aiuto sarà dato per gli alberi effettivamente coltivati.

NINO DE ANDREIS
(Badalucco - Imperia)

Un giudizio che è necessario affrontare senza visioni mitiche

Caro direttore,

mi hanno colpito le osservazioni di quei compagni che vedono nelle critiche all'URSS il pericolo che venga meno la «diversità» del nostro partito nei confronti degli altri partiti e addirittura il rischio di un nostro avvicinamento a posizioni «socialdemocratiche».

Io penso che la nostra «diversità» ed il carattere rivoluzionario del Partito comunista italiano non derivino certo da un nostro maggiore o minore «filosovietismo» (visto tra l'altro che più volte il nostro partito ha affermato che il tipo di socialismo a cui ci ispiriamo per l'Italia non è certo quello realizzato in URSS). I caratteri peculiari del nostro partito, invece, derivano dall'analisi che noi facciamo del capitalismo e delle sue contraddizioni, del legame inscindibile fra socialismo e democrazia, analisi che culminò nella nostra proposta di una «via italiana al socialismo».

Se, infine, teniamo presente che il nostro partito è un punto di riferimento di un vasto schieramento democratico che va ben al di là degli stessi militanti comunisti, dovremmo renderci conto di quali siano i rischi di una nostra chiusura settaria anche sui temi quali il nostro giudizio sull'URSS, che è necessario affrontare senza peli sulla lingua e senza visioni mitiche che oggi non hanno più ragione di esistere.

BRUNO BIANCHI
(Cornalba-Bergamo)

Per fortuna ne abbiamo ancora tanti, basta farli emergere

Caro direttore,

pochi giorni or sono un mio illustre concittadino, il Presidente Pertini, ha dichiarato senza peli sulla lingua che tutti i «piduisti» dovrebbero essere cacciati dalle cariche pubbliche che ricoprono, perché indegni. Parole sante, e un duro monito sulla questione morale, così sentita da tutti gli italiani.

Ora essendo io ligure, sono nuovamente indignato e irato se penso che a capo della mia amata Regione c'è un «piduista» iscritto nelle liste della banda di Gelli. E altri personaggi, pure loro incriminati come «piduisti» sono in attesa che le acque si calmino per riprendere impunemente incarichi pubblici.

Io mi chiedo: sono costoro tanto insensibili e privi di orgoglio personale da non provare dinanzi ad una così seria denuncia del Presidente Pertini, quel naturale senso di pudore che ogni cittadino dovrebbe avere, e da non allontanarsi spontaneamente dalle cariche ingiustamente occupate? Solo in questo modo è possibile ridare ai giovani ed ai cittadini quella fiducia nelle istituzioni democratiche messe a così dura prova.

Bravo Presidente Pertini! Questa Italia ha più che mai bisogno di uomini della sua onestà e severità. Questo nostro Paese ha bisogno di essere risanato al più presto, ma per fare questo ci vogliono uomini di provata onestà e meritevoli e stimati.

Per fortuna ne abbiamo ancora tanti, basta solo la volontà di farli emergere.

VITTORIO FRECCERO
(Savona)

In francese

Cara Unità,

ho 21 anni e desidero corrispondere in francese con ragazzi e ragazze italiani.

AUTHJÁNOS
Fürst Sándor út 26 - 1212 Budapest (Ungheria)